



## IL PACIFISMO DOPO LA MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI

17/10/01

Giulio Marcon

Gianni Novelli: Stasera vogliamo fare una breve valutazione della marcia Perugia-Assisi, ma anche allargare il discorso alle prospettive dei movimenti per la pace: dopo Genova, nell'attuale situazione politica e dopo l'11 settembre e il 7 ottobre in una situazione di guerra. .

Ne parliamo con Giulio Marcon, presidente dell'ICS (Consorzio italiano di solidarietà), membro del Direttivo della Tavola della Pace, per tanti anni speaker dell'Associazione della Pace. E' una persona che è stata sui campi di battaglia con l'ICS nel Kosovo e un amico carissimo col quale da tanti anni camminiamo insieme.

### Giulio Marcon

La marcia della pace è stata un evento straordinario, non avevo mai visto una partecipazione così imponente, così plurale. La marcia indica un cammino che può continuare nei prossimi mesi e nei prossimi anni, cioè il cammino di un movimento per la pace che sa confrontarsi con le grandi questioni che riguardano gli assetti, le relazioni internazionali, gli equilibri del mondo. Non a caso, lo slogan iniziale della marcia era "Cibo, Acqua, Lavoro per tutti".

Il motivo conduttore era quello della globalizzazione dal basso, che ha al centro i diritti, la solidarietà, la giustizia, in contrapposizione alla globalizzazione che abbiamo conosciuto in questi anni, che ha acuito la povertà, gli squilibri e le disuguaglianze del mondo.

Il movimento della pace ha fatto proprio un contenuto della pace che va oltre la protesta contro la guerra e sa coniugare la parola pace con diritti umani, solidarietà, giustizia.

La marcia di quest'anno fa parte di una serie, iniziata nel '95, sul tema della riforma e della democratizzazione delle Nazioni Unite, "l'ONU dei popoli". Tema quanto mai attuale: più che riformare, bisognerebbe rifare l'ONU, rispetto a ciò che è diventata in questi anni (limiti, contraddizioni, scarsi poteri e anche strumentalizzazioni).

La marcia del '97 era dedicata all'"Economia di Giustizia" su valori, principi e contenuti di pace ispirati alla costruzione di un ordine economico mondiale diverso da quello dominante.

Nel '99 il tema era il ruolo della società civile globale (anche qui, prima di Seattle), identificando come terreno di lavoro quello della costruzione di una rete globale di organizzazioni pacifiste della società civile come elemento di mobilitazione e di proposta sui processi economici.

Quest'anno il tema era ancora più specifico: una serie di diritti primari, cibo, acqua e lavoro per tutti. I dati li conosciamo: 800 milioni di persone che soffrono la

fame, 1.200 milioni che non ha l'acqua, di più senza lavoro. La pace legata alla prevenzione dei conflitti attraverso il soddisfacimento dei diritti fondamentali dei cittadini del pianeta.

Nel corso delle ultime settimane ovviamente la marcia ha dovuto un po' ricalibrarsi sugli eventi dell'11 settembre e poi sull'inizio dell'azione militare angloamericana del 7 ottobre, e credo sia stata un gesto importante, coraggioso, da parte dei coordinatori della Tavola della Pace, Flavio Lotti e padre Nicola Giandomenico, del Sacro Convento di Assisi, affermare che quest'azione militare era considerata un'azione sbagliata, pericolosa e illegale. Una definizione forte che ha causato anche problemi e frizioni all'interno della Tavola della Pace. All'interno dei francescani si sono palesate due modi di vedere l'azione militare in corso e ci sono state differenze anche all'interno della Tavola della Pace: per esempio i sindacati e anche altre forze avevano e hanno posizioni diverse rispetto alla condanna dell'azione militare in atto e naturalmente c'erano problemi con gli enti locali, con la regione dell'Umbria, con la provincia di Perugia, con il comune di Assisi: c'è stato un momento di confronto anche vivace, perché, come sappiamo, c'è una parte anche importante del mondo della sinistra e del mondo cattolico che sostanzialmente approva l'azione cominciata il 7 ottobre.

La marcia ha voluto attraverso questa presa di posizione e attraverso altre ispirazioni, riprendere i temi del "No al terrorismo e no alla guerra", ribadendo che la strada maestra deve essere la strada della legalità, del diritto internazionale, dell'ONU (anche se sappiamo in che condizioni si trova) e quello della prevenzione dei conflitti, delle guerre e del terrorismo. Cioè una riflessione su quali sono gli strumenti di natura politica, economica, anche militare, per prevenire questo tipo di dinamiche che, una volta esplose, è difficile controllare. Ed è anche difficile reprimere, perché se c'è una globalizzazione dell'economia e delle monete, c'è anche una globalizzazione del terrorismo, che, per usare una terminologia da economisti, è molto 'deterritorializzato'. Adesso i bombardamenti sono sull'Afghanistan, ma sappiamo che i terroristi non sono strettamente assimilabili a un luogo o a un paese, ma vivono con interdipendenza e presenza in vari paesi. I partecipanti alla marcia hanno proposto un impegno a mettere in campo tutte le possibilità per prevenire, reprimere e colpire il terrorismo. E' entrato nel dibattito anche il tema del tribunale penale internazionale, che ancora non è operante. Sapete che servono 60 firme di altrettanti paesi, mentre siamo arrivati a 43-44: gli stessi Stati Uniti che il 31 dicembre dell'anno scorso avevano firmato la ratifica di questo tribunale internazionale, come ultimo atto di Clinton, ma qualche settimana dopo Bush ha revocato questo impegno. Però questo è un tema importante, perché se parliamo di crimini contro l'umanità, di guerre, ecc., il tribunale penale internazionale è certamente uno strumento che può essere utilizzato.

Altro punto è la questione dell'ONU, che è emersa con grande forza. Qui c'è un conflitto e una differenza di vedute, tra chi afferma che l'ONU di fatto ha autorizzato questa guerra e chi afferma che così non è. Occorre anche riflettere sulla forza politica, sugli strumenti che l'ONU mette in campo. Il Consiglio di Sicurezza ha approvato una decisione il 12 settembre che è molto generica e può essere stiracchiata da una parte e dall'altra. Fa riferimento nel preambolo al diritto di autodifesa, che è sancito, poi nel testo, che è molto breve, si dice: "utilizzare

tutti i mezzi necessari per reprimere ecc. Quel principio di autodifesa che è sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite è in qualche modo interpretato in quel contesto come una reazione immediata a un attacco: se un paese è attaccato ha diritto di reagire immediatamente. E comunque la cosa importante è che questo diritto all'autodifesa vale "finché il Consiglio di Sicurezza non prende in mano la situazione", cosa che è avvenuta il giorno successivo all'attacco terroristico con una risoluzione che appunto è molto generica e che ovviamente si presta a tutte le interpretazioni, perché non dice cosa fare concretamente, né dove. Quindi è una risoluzione che può essere utilizzata da tutti, anche da Putin che bombarda la Cecenia.

Quindi è chiaro che in un contesto di questo tipo diventa difficile - ma noi lo abbiamo sempre fatto - ribadire il punto dell'importanza dell'ONU e riflettere sulla sua riforma.

Apro una parentesi e la chiudo: il Nobel dato a Kofi Annan può suscitare un'accesa discussione: molti di noi l'hanno celebrato come un riconoscimento: bisogna riconoscere che Kofi Annan è stato ostacolato nelle riforme dell'ONU, si era battuto per avere più poteri e più spazio, cioè per l'applicazione della Carta delle Nazioni Unite, ma sono stati commessi tantissimi errori, Kofi Annan di fatto ha messo una pietra sopra a quel processo di riforma che l'Italia aveva costruito, e anche all'agenda della pace e all'agenda dello sviluppo, tutti strumenti per rimettere mano all'ONU, che il precedente segretario Butros Gali aveva pensato e che di fatto hanno portato alla sua non rielezione, cosa avvenuta di rado.

Il terzo punto è la repressione vera e propria: è sbagliato ricollegare meccanicamente il terrorismo all'esistenza di conflitti, come molti dicono, però è anche vero che i burattinai del terrorismo reclutano la manovalanza usando come alibi e come situazione concreta in cui trovarla le situazioni di grande frustrazione, di disperazione, di conflitti non risolti. Quindi lo strumento migliore per togliere acqua allo sviluppo del terrorismo è di affrontare e di risolvere questi conflitti, soprattutto nel medio oriente e in tanti altri paesi producono poi meccanismi di questo tipo. Ovviamente sappiamo che Bin Laden ha poco a che fare perché è odiatissimo da gran parte dei governanti arabi, è invisibile a Gheddafi, che pure non è un moderato; è odiato da Mubarak e da tanti altri, che vedono in lui un pericoloso concorrente all'interno di una lotta per l'egemonia politica dei singoli paesi, un pericoloso concorrente rispetto agli equilibri del mondo islamico e del mondo arabo.

La soluzione dei conflitti è comunque un contributo per evitare che il terrorismo possa trovare terreno fertile su cui attecchire, ed è questo il punto che noi abbiamo posto come fondamentale. Al fondo di tutto c'è anche una riflessione di tipo etico-politico, perché la guerra non è uno strumento di polizia internazionale, la guerra è un crimine, poiché causa la morte di molti civili (come sta accadendo oggi e come è avvenuto anche per la guerra in Kosovo), devasta i territori, e crea meccanismi che si prestano a un'escalation. E' una cosa che ancora non sappiamo valutare, ma che gli eventi di queste ore, l'antrace, la guerra chimica e batteriologica sembrano dimostrare: la guerra è un meccanismo che difficilmente è governabile. In questo contesto si può permettere a tutti di fare tutto: Putin, che è corso per primo nelle braccia della coalizione contro il terrorismo, ha detto: "Bene, anch'io ho il

terrorismo in casa, allora posso usare gli stessi metodi per sbarazzarmi dei terroristi ceceni che sono i miei nemici dichiarati.

Il discorso pacifista è un discorso complesso. Le nostre proposte, le nostre elaborazioni, sono terreno di un'iniziativa difficile soprattutto in una realtà come la nostra, in cui si semplifica molto. In trasmissioni come quelle di Bruno Vespa, di Ferrara e di Lerner la semplificazione e la strumentalizzazione delle posizioni dominano. Noi indichiamo un percorso più complesso: io credo che la lotta per la prevenzione delle guerre e del terrorismo siano un impegno che ha bisogno di anni, ha bisogno di strumenti, che non sono solamente la soluzione di quei conflitti che possono provocare fenomeni di questo tipo, ma sono anche strumenti di prevenzione vera e propria. Citavo Butros Gali, che nella sua Agenda per la Pace parlava di uno dei compiti fondamentali e innovativi quello della cosiddetta 'diplomazia preventiva'. E il CSCE, l'organismo europeo per la Sicurezza e la cooperazione in Europa, prevede per esempio un'attività di prevenzione sui conflitti in Europa e negli paesi dell'ex Unione Sovietica. Lo fa con poche persone, con un bilancio ristrettissimo, con strumenti molto limitati.

La cosa che emerge in tutta la discussione che stiamo facendo in questi giorni, e che era un elemento di discussione completamente assente a Porto Alegre e a Genova è la riflessione sulla dinamica pace-guerra in questo mondo in cui viviamo, non solo più globalizzato, ma anche più violento, più attraversato da tanti conflitti, dopo l'89 ci dicevano la fine della storia, andiamo verso un nuovo ordine mondiale, negli anni '90 conflitti e guerre. I conflitti si sono sviluppati ancora di più, dopo una situazione di guerra fredda il meccanismo di controllo dei due blocchi era molto più forte. A Genova questo tema è stato toccato. Per inserirlo nel documento finale di Porto Alegre sono stati necessari grandi sforzi. Ma anche a Genova per il GSF quanta fatica è stata fatta! Perché questo tema era completamente fuori dalla discussione dei movimenti, non solo quelli pacifisti, ma anche delle associazioni, che hanno costituito l'evento di Genova.

Da questo punto di vista quello che è successo ripropone con grande chiarezza la questione delle guerre e della realtà con la quale dobbiamo confrontarci, che è quella di un mondo sempre più attraversato da conflitti e da violenze. Esse in parte sono attribuibili a un meccanismo di giochi e di interessi più o meno espliciti, nazionali, dei paesi più forti, strategici, di comunicazione tipo Iraq in cui si interviene per evitare che alcuni snodi importanti di natura economica delle fonti di approvvigionamento. Però sono anche conflitti le guerre dimenticate, ma che hanno alla loro origine il meccanismo della globalizzazione, delle relazioni internazionali e così via. Esse producono queste dinamiche. Molte delle guerre combattute nella ex-jugoslavia non sono direttamente attribuibili agli interessi economici degli Stati Uniti o all'imperialismo, ma anche le dinamiche specifiche che riguardano il nazionalismo, si riferiscono ad assetti specifici che però sono alimentati da un meccanismo di governo del mondo la globalizzazione, che alimenta i nazionalismi, le reazioni alla modernità. Credo che valga per alcuni paesi dell'Africa: non a caso le guerre africane sono state molto dure, molto intense: avevano alla base un meccanismo di questo tipo. Sappiamo che anche lo scontro etnico ha alla base interessi economici molto forti.

Cosa succederà nei prossimi mesi? La prossima settimana c'è il direttivo della Tavola della Pace, che dovrà fare il punto su che cosa fare. Il 20 e il 21 si riunisce

la plenaria del Global Social Forum e si vedranno i vari Social Forum, le situazioni, i gruppi, che hanno promosso la mobilitazione di Genova. Si discute anche la possibilità di fare la manifestazione il 10 novembre a Roma, in concomitanza con un vertice che non c'è più.

C'è un confronto tra le diverse forze. Noi, o meglio alcuni gruppi pacifisti, hanno messo in risalto tre limiti della manifestazione di Genova.

Il primo è quello che ricordavo adesso, cioè il fatto che è stato ampliato sottovalutando la dinamica pace-guerra, uno dei contenuti fondamentali del movimento della pace in questi anni.

Secondo limite è quello dei contenuti. La vicenda di Genova dimostra una grandissima capacità di mobilitazione, però se noi ci riunivamo in global forum 200 persone per discutere i contenuti e le proposte, ce n'erano 2000 che si riunivano per discutere su come attraversare il cancello della zona rossa. Cioè una eccessiva importanza ai simboli di alcune dinamiche della mobilitazione e una scarsa attenzione a una sintesi sui contenuti. A Genova c'erano molti organismi che sui contenuti hanno molte cose da dire sul debito, sulle guerre e così via e di fatto quegli appuntamenti dovevano servire a far emergere delle politiche alternative, ma in realtà non sono serviti a questo scopo. Ci sono state diverse di confronto tra le varie posizioni, però non hanno fatto uscire concretamente una posizione comune rispetto ai singoli punti che venivano affrontati nella seduta ufficiale dei Grandi. Ripeto: non che queste proposte non ci siano: ci sono, ma non sono emerse. Molti di noi erano a Napoli nel '94, quando facemmo il controvertice, e lì uscirono documenti circostanziati, proposte, e lì il simbolismo non era stata affidato alla protesta sotto il palazzo, ma al vertice dei sette poveri, simbolo chiaro rispetto ai Grandi che si riunivano. Quindi questo volevo sottolineare: l'importanza eccessiva data alla fase della mobilitazione alla disobbedienza civile ecc., rispetto ai contenuti. Va detto anche per onestà che siamo arrivati a Genova con una situazione abbastanza particolare: fino a quindici giorni prima non sapevamo se la manifestazione si sarebbe tenuta o meno, non si sapeva se il governo avrebbe dato il permesso di fare la manifestazione o no e siamo stati assorbiti tutti da questa questione.

Il terzo elemento di discussione è quello che ovviamente sta molto a cuore a noi pacifisti ed è quello della nonviolenza, che diventa un punto fondamentale. Credo che la discussione ci sarà anche questa settimana alla plenaria del Social Forum. Su questo bisognerebbe evitare ambiguità e fare molta chiarezza. Se si parla di disobbedienza civile, sappiamo che la disobbedienza civile è una forma radicale di impegno nonviolento, se si parla di qualche altra cosa bisogna esplicitarlo, ci deve essere un momento di confronto. Per molti di noi marciare o fare manifestazioni in presenza di scudi, mazze, bastoni, parastinchi è una cosa impossibile. Invece c'è una possibilità di incontro sulla radicalità dei contenuti, è possibile che si crei una sintesi su forme di mobilitazione che sono molto diverse da quelle che noi immaginiamo e che vogliamo anche proporre.

Da questo punto di vista Genova contiene un elemento di ambiguità, poiché nella pratica concreta sappiamo che la violenza è venuta soprattutto da alcune frange dello stato e dalla polizia, ma in questi frangenti è molto importante non solamente la concretezza di quello che si fa in una piazza, ma anche il linguaggio, il radunarsi ad ascoltare gli altri. La nonviolenza non è solamente una tecnica, è una forma

politica. Capitini diceva questo del rapporto con il potere, e delle modalità dell'agire assieme.

Io credo che ci sia un grande fermento: la straordinaria partecipazione alla marcia indica che c'è una larghissima disponibilità alla partecipazione e sappiamo che il terrorismo e anche la violenza producono l'effetto di ridurre la partecipazione. In alcuni casi la riduzione delle libertà, la chiusura e il controllo poliziesco, militare e politico sono molto forti. Questa grande disponibilità alla partecipazione nei prossimi mesi dare ancora maggiore forza a questo movimento.

Bisogna ripartire da lì: dai contenuti, dalle forme, bisogna fare in modo di non ripetere alcuni errori degli anni '70. Alcune riunioni degli stati maggiori del GSF sembravano riunioni di intergruppi degli anni '70, attente a limare la frase del documento, la riga o la virgola, con dinamiche 'politiciste' molto forti, che a me non appartengono. Il paradosso è che la base che è stata a Genova e poi alla Perugia-Assisi per certi versi è formata da gente dinamica ma poi ci sono i cosiddetti 'gruppi dirigenti'. La base è anche quella che abbiamo visto, gente che fa volontariato, commercio equo, cioè che fa politica a partire dalle cose concrete. Invece nelle riunioni a livello più alto ti rendi conto di trovarti in una realtà che c'era trent'anni fa e che oggi non può più ripetersi.

Vediamo come reagiranno il governo e le forze politiche. Il governo si è visto a Genova. Quanto alle forze politiche, sono rimasto deluso dall'atteggiamento che hanno avuto alla marcia Perugia-Assisi, però anche di quello che hanno tenuto l'Ulivo e i DS. Ci siamo resi conto di non vere grandi sponde nel sistema politico, o sponde che possono prestarsi a strumentalizzazioni ideologiche: però questa idea nostra di mettere in campo il pacifismo politico si scontra con una realtà che è abbastanza sorda. Sono abbastanza sicuro che quando si voterà sulle spese militari, (è previsto un aumento del 10% delle spese militari del nostro paese) non ci sarà un'opposizione alla maggioranza che sostiene questo governo. Quindi dobbiamo lavorare controcorrente. Mi sembra di capire che i nostri temi non sono 'digeriti'. Lo stesso discorso del sabato mattina era un discorso abbastanza vuoto, abbastanza inconsistente, rispetto alle sollecitazioni concrete che venivano dalla marcia Perugia-Assisi.

Vedremo cosa succederà nelle prossime settimane. Dicono che oggi sia cominciato l'attacco di terra. E' un po' una corsa contro il tempo di tutti, se gli Stati Uniti non risolvono in tempi rapidi questa 'affare'. Il tempo lavora contro, perché questo equilibrio raggiunto con i paesi arabi moderati, le nazioni islamiche e così via, rischia di sfasciarsi in modo progressivo

**Giorgio Piacentini:** Volevo chiederti alcune cose, alle quali tu hai in parte risposto.

Prima della marcia ero afflitto per questi articoli di giornale contro i pacifisti nei quali tornano fuori sempre le stesse accuse, le stesse genericità, le stesse violenze verbali. Al CIPAX abbiamo discusso su come trasformare in vero movimento politico l'azione pacifica nonviolenta, cioè pensare a un nuovo movimento, perché è cosa diversa dai partiti. La domanda è: nel nostro paese, dov'è localizzato questo movimento pacifista nonviolento? Ha solo una faccia internazionale, quindi affronta i grandi temi della guerra e della pace e della giustizia nel mondo, o difende degli interessi presenti qui, nel nostro paese, e quindi può trasformarsi in

un soggetto politico che difende interessi riconoscibili, per non cadere nelle accuse di genericità, di confusione, di antiamericanismo che ci vengono. Tu hai espresso molto chiaramente questo percorso e l'occasione che adesso ci si presenta. In concreto come per dare una visibilità più chiara, più definita a questo movimento, nella penuria di politica che c'è nel nostro paese. Altra domanda: in concreto il rapporto con questo movimento dei sociali forum com'è? Si è vista la presenza di Casarini e Agnoletto a una trasmissione televisiva, hanno creato in qualche modo alternative a quelle del movimento e quindi c'è un problema di relazioni.

**Stefano Sacconi:** Voglio associarmi alla domanda fatta da Giorgio, che è anche la mia domanda.

Una testimonianza: come ho fatto anche due anni fa, con un gruppo di amici, che fanno parte del CIPAX, come Antonietta Moretti, siamo andati alla marcia portando per conto nostro uno striscione sull'ONU, ma mentre due anni fa questa tematica era ignorata, questa volta è stato fotografato almeno 150 volte e il fatto di avere scritto 'VOCE ALL'ONU' ha fatto sì che i passanti ci chiedessero i volantini. Io poi ho fatto un minimo di 'campagna stampa' è uscita sull'Unità una lettera che ho mandata al Direttore col volantino, la lettera è stata pubblicata quasi integralmente, ed è apparsa anche 'Metro', giornale gratuito della metropolitana romana. Quindi ho l'impressione che questo tema abbia cominciato a maturare nelle coscienze. Io penso che per esempio la scelta di quel semplice slogan della marcia di quest'anno sia una scelta felicissima: "La pace è superare il bisogno estremo, è avere acqua, cibo, lavoro per tutti.

A questo si collega la domanda che faceva Giorgio. Cioè: il movimento della pace dove sta? Non è possibile che una sinistra non abbia quelle tematiche al suo interno. Come fare in modo che l'opposizione a Berlusconi si colori anche dei molti colori della marcia per la pace? Sporcarsi le mani con la politica forse non sarebbe fuori luogo

**Giovanna Providenti:** Due cose, la prima legata al rapporto con politiche e anche con i leader politici di sinistra Rutelli nello specifico. A mio parere noi come pacifisti a questo punto possiamo anche distaccarci, perché per loro in questo momento è importante la politica del governo

Io ritengo che l'azione simbolica sia molto importante, perché secondo me nel simbolismo c'è anche un contenuto. La politica pacifista nonviolenta secondo me deve partire non dalla politica istituzionale, ma da un nostro discorso molto forte, che appunto simbolicamente si vede nell'agire quotidiano, e anche rapporti interpersonali. Se noi siamo contro i missili, contro l'uso della guerra, delle armi, è una cosa che noi dobbiamo dire ad alta voce. Non ce lo fanno dire. In Afghanistan hanno bombardato la Croce Rossa. Non gliene importa niente, perché loro vogliono colpire i terroristi e i terroristi possono nascondersi anche dentro la Croce Rossa o dentro un ospedale. E' proprio lo strumento missile che non va e quello dobbiamo dire a voce alta. Tutto il resto deve essere coerente con questo. È uno strumento che già a partire da noi non possiamo più usare.

**Romano Baraglia:** Io ho una domandina quanto tempo è che gli Stati Uniti non pagano niente per l'ONU?

**Giulio Marcon:** Per molti anni non hanno pagato, per loro l'ONU non contava niente.

Un vescovo brasiliano, Mons. Balduino, Presidente della Commissione per la pastorale della terra, subito dopo la dichiarazione di guerra, ha detto che ci sono tre tipi di terrorismo. Il primo è quello di Bin Laden, poi c'è il terrorismo visibile, legale, imperiale, magniloquente dei padroni dei media. E poi il terzo terrorismo quello della Banca Mondiale.

**Luigi Sandri:** Al telegiornale ho visto un reverendo padre francescano di Assisi dire che l'intervento era giustificato e legittimo. Io ho pensato: qui siamo finiti. Vorrei sapere se tu conosci le dinamiche che ci sono dentro il Sacro Convento. Immagino che anche lì ci siano due tipi di atteggiamento, però la RAI fa sentire una sola voce. Questa secondo me è una piccola cosa, ma voi dovrete discutere, perché tutti hanno capito che i francescani hanno detto che la guerra è lecita.

Ad un convegno sulla guerra santa e la guerra giusta a cui ho partecipato prima di venire qui, lo scarto era sul fatto che io dicevo (e altri dicevano di no) che tutti noi, ma anche le chiese, sono sempre divise dalla guerra. Da quando è nato Gesù, ogni volta che c'è stata una guerra i cristiani si sono divisi. La gente ti dice: "Va bene, e tu che fai contro Bin Laden?". Noi dobbiamo avere una risposta, sennò...

Quello che diceva Giovanna da una parte è giusto e io sono d'accordo. Però dall'altra parte mi domando: noi dobbiamo spararci, perché in tutta l'Europa tutti i partiti di sinistra, dalla Danimarca a Blair a Jospin a tutti gli altri, hanno detto che bisogna dare questa risposta. Allora secondo me noi abbiamo due ipotesi: o noi diciamo che il governo del mondo sarà sempre della destra, perché tra Blair e Berlusconi che differenza c'è? Oppure noi dobbiamo pensare che questo non è ineluttabile e bisogna aprire una grande questione, bisogna mettere in difficoltà teoretica e pratica. Perché secondo me se D'Alema e Rutelli immaginassero che il 47% degli italiani è contro, sarebbero con noi, perché gli altri sono già di là. Questo è il punto. Sennò non diciamo che le nostre idee rimangono qui, perché poi le decisioni le fa Berlusconi la mattina e Rutelli la sera. Allora se la nostra è solo una testimonianza, non serve a niente.

Io non sono d'accordo su quello che tu dicevi, che se fossimo in Parlamento saremmo anche noi a favore. Io penso che se fossi in Parlamento farei un bel discorso (che sarebbe riportato perfino sulla Repubblica), opporrei a questa cosa tutta una serie di ragioni. E' ineluttabile questa deriva, quella del buonsenso, oppure bisogna dire che non è così? Perché non sia così noi che cosa dobbiamo fare? Non dobbiamo forse dire che la guerra è una sciocchezza, perché il terrorismo si moltiplicherà? Quello a cui hanno ucciso le pecore l'altro giorno avrà magari dieci figli e tre di quelli andranno a fare i kamikaze. Ma per spiegarlo alla gente che dobbiamo fare? Perché il buonsenso di sinistra è che non c'è altro modo per far fuori Bin Laden che l'attacco militare e quindi che ci vuoi fare?

### **Antonio Thiery**

Io credo che bisognerebbe riflettere sul primo tema posto da Giorgio, cioè in che modo il movimento della pace può diventare forza politica. Quando tu chiedevi in che modo può diventare forza politica non mi pareva che tu intendessi in che modo possiamo trovare ascolto presso le forze politiche, ma in che modo possiamo diventare soggetto politico. Io comunque ritorno sempre su una mia vecchissima posizione: fintantoché non si cominceranno a controllare gli strumenti dell'educazione la guerra sarà inevitabile. Fintantoché dal primo all'ultimo dei libri di testo italiani, di destra, di sinistra e di centro, si continueranno a raccontare certe cose, il popolo italiano penserà che la classe egemone è quella e soltanto quella. Fintantoché si continua a parlare degli arabi in questo modo - e sì che l'Italia ha avuto una scuola di islamistica straordinaria, dall'800 a tutta la metà del 900 - restiamo nella vecchia posizione della destra italiana: l'Europa, punto e basta. Allora se non si prendono in mano gli strumenti della formazione, allora io credo che la domanda di Giorgio sia destinata a rimanere senza risposta, anche se quella è la domanda da porre. Come si fa a diventare soggetto politico se rimane tutto all'interno di piccolissimi gruppi? Ci ritroviamo sempre di fronte agli stessi meccanismi e siamo sempre le stesse venti o trenta persone a cimentarsi intorno agli stessi problemi, che hanno poi delle soluzioni molto chiare.

Trovate una montagna di libri a 10-12-14 mila lire, che raccontano le cose seriamente, ma allora il problema è che se non si crea una cultura diffusa, che passa attraverso la scuola, il discorso rimane completamente senza senso e senza costruito.

### **Giulio Marcon**

Alcune domande rimangono senza risposta, perché sono domande che presuppongono una ricerca comune, un interrogarsi comune, soprattutto la prima che ha fatto Giorgio.

Da una parte l'ambizione di questi anni è stata quella di portare il pacifismo nella politica, ambizione che però s'è scontrata con una impermeabilità del mondo della politica che è via via cresciuta, anzi è sempre più forte ultimamente. Quindi c'è un interrogativo sul fatto che i canali della politica come noi li abbiamo conosciuti di fatto non sono quelli che per il momento ci permettono di fare in modo che alcuni dei nostri contenuti sul pacifismo vengano recepiti, assimilati, o comunque vengano trattati come elementi di confronto. Per carità, ci sono delle cose che noi in questi anni abbiamo ottenuto, l'obiezione di coscienza, le mine, lo stesso tribunale penale internazionale, cioè ci sono alcune campagne che hanno prodotto dei risultati specifici, però il problema è che la cultura della pace intesa come ne stiamo parlando questa sera rispetto a un nodo così grande come quello della guerra trova delle barriere quasi insormontabili. Quando alcuni esponenti pacifisti dopo la guerra del Golfo dicevano che è cominciata la rilegittimazione della guerra come strumento ordinario nelle relazioni internazionali, avevano visto bene. La guerra, che è un crimine, è considerata ormai come una risorsa della politica internazionale per risolvere alcuni problemi, alcune contraddizioni.

Ricordo che Moravia, quando era deputato indipendente del PCI, diceva: "Facciamo della guerra un tabù". E invece quello a cui assistiamo in questo decennio appena passato è che la guerra è ormai legittimata come uno strumento ordinario di risoluzione dei conflitti internazionali, in barba alla Costituzione, alla Carta delle Nazioni Unite ecc. E' normale: tutti, a sinistra e a destra, la considerano come una cosa assolutamente normale.

Quindi che cosa fare? Continuare? Trovare altre strade? Trovare altre forme per incidere? C'è sicuramente un discorso, quello che veniva fatto, che pensa sul lungo periodo, un discorso educativo, culturale, di contaminazione delle coscienze. Penso che da questo punto di vista c'è ancora tanto lavoro da fare. Nel suo ultimo libro, 'Oltre il Novecento', Marco Revelli (forse è troppo disincantato o troppo rassegnato, non lo so) dice, nel corso di una riflessione sul ruolo delle nuove soggettività sociali, del volontariato, del terzo settore: "Ormai la strada da battere non è più la politica, perché la politica di questi ultimi decenni non offre quegli sbocchi. Bisogna lavorare sul medio-lungo periodo. E medio-lungo periodo significa cultura, educazione".

**Intervento** :La cosa che mi ha colpito di più ad Assisi era che la manifestazione sembrava una manifestazione da associazionismo, non c'erano i partiti organizzati.

**Giulio Marcon**: Si vedevano passare mille persone tutte con bandiere diverse.

Su questo bisogna fare una riflessione, perché in passato abbiamo visto che sono state prese tante scorciatoie, per cui alcuni movimenti, proprio perché non trovavano spazio nella politica, si sono fatti il loro partito; tra tutti gli ambientalisti, che si sono tramutati poi nella forza politica dei Verdi. Io non credo che il pacifismo debba fare la stessa cosa, però bisogna trovare un meccanismo che permetta di incidere di più e forse avendo un po' più di mordente rispetto ai partiti, a chi sta in Parlamento ecc. Però ripeto, io personalmente non so rispondere a questa domanda, credo che bisogna ricercare insieme delle strade diverse, coscienti che siamo di fronte a questa barriera che è quasi insormontabile. Ormai la guerra, il fatto che si possono aumentare le spese militari, sono elementi che sono stati metabolizzati. Rispetto al mondo della sinistra e a quello che dicevano vent'anni fa personalità come Palme o Brandt o Berlinguer, penso che c'è stato uno scarto di cultura politica che di fatto su questi temi rischia di non differenziare più le forze politiche che sono in campo. Poi naturalmente ci sono sfumature diverse, però penso che da questo punto di vista ci sia ancora molto da fare: gli incontri che abbiamo avuto con rappresentanti dell'Ulivo, dei DS, prima della marcia Perugia-Assisi erano abbastanza deludenti. Forse questo è colpa anche di una politica che ha perso le sue radici. C'è stata una deriva della politica rispetto a quello che era 20-30 anni fa, che era un forte insediamento partecipativo, una forte carica ideale. E'

diventata qualcosa di diverso. Ormai chi sta all'opposizione non s'è accorto di stare all'opposizione ma pensa di stare ancora al governo e ragiona in quel modo lì, non capisce che sta in una situazione diversa.

**Domanda:** E i Social Forum?

**Giulio Marcon:** I Social Forum sono qualcosa di molto eterogeneo, variano da città a città. In alcuni casi, soprattutto nelle piccole città, sono dei veri social forum, cioè dei punti di incontro di tutti, ci sono forze molto eterogenee, forze mescolate come quelle che abbiamo visto nella Perugia-Assisi; in altri casi, soprattutto nelle grandi città, sono raggruppamenti che hanno un'egemonia, un marchio di alcune forze.

**Domanda:** E a Roma?

**Giulio Marcon:** A Roma non ho seguito molto, ma ho visto che i protagonisti sono per lo più cooperative sociali, Rifondazione, l'Arci, i Cobas. Non vedo molti gruppi dell'area cattolica.

Riguardo alla questione dei francescani di Assisi la cosa è questa: in questi anni il riferimento del movimento pacifista umbro, della Tavola della Pace, è stato Padre Nicola Giandomenico, che però da alcuni mesi sta molto male, è praticamente immobilizzato. Con lui Flavio Lotti e altri della Tavola avevano intrapreso un percorso comune fondato su una sintonia nel modo di vedere il pacifismo. E' successo che nelle ultime settimane, appunto da quando Padre Nicola non riesce più a partecipare alle attività, c'è stata di fatto una sostituzione, anzi, una vera e propria emarginazione. E' stato brutto, perché tra l'altro è in una condizione anche sua di menomazione, per cui non ha potuto rispondere come magari avrebbe voluto rispondere. Perciò questo Don Enzo, quello più giovane che partecipava alla trasmissione di Santoro, ha una posizione diversa.

Io non so conosco le dinamiche, ma credo che non sia ininfluente anche la situazione politica di Assisi, che ha un sindaco di Alleanza Nazionale. Ovviamente ci sono rapporti molto stretti tra il Sacro Convento e il Comune. Quindi la mia opinione (che però non è suffragata da alcun riferimento) è che anche questo sia non sia influente, abbia in qualche modo avuto un peso. Vi ricordo che il comune di Assisi voleva vietare l'arrivo della marcia, voleva obbligare i rappresentanti della marcia a firmare un pezzo di carta in cui si dicesse che qualunque danno occorso alle vetrine ecc. sarebbe stato fatto pagare ai promotori della marcia. Insomma una serie di cose abbastanza gravi. Quindi anche questo è un interrogativo sul futuro, perché la Tavola della Pace funziona così: gruppi pacifisti e frati francescani: cosa che adesso probabilmente cambierà.

Sugli aspetti simbolici sono d'accordo, l'aspetto simbolico è ovviamente importante ed è anche un elemento di contenuto. Quello che io dico è questo: non si possono fare venti riunioni e per il 95% del tempo parlare solo di simboli da affermare o da denunciare, bisogna parlare anche di che cosa ci tiene insieme, bisogna anche discutere insieme su che cosa siamo

d'accordo, quali proposte vogliamo avanzare e così via. Non diamo ai simboli il 95% del tempo

Sull'ONU: nonostante l'ONU faccia un po' pena, è l'unica strada che noi abbiamo. La strada della democrazia internazionale è l'unica che possiamo contrapporre a chi pensa di governare il mondo con gli strumenti della forza economica, della forza militare ecc. E' una strada in grandissima salita, perché l'ONU, oltre a non avere gli strumenti, molte volte è stato strumentalizzato. Però io faccio questo paragone, magari un po' improprio: il movimento operaio, il movimento socialista, alla fine dell'800-inizio 900 scelse una strada: quella di unire alla lotta per i diritti economici, per la liberazione, per l'emancipazione sociale, la lotta per la democrazia; anche se allora la democrazia faceva pena, perché era una democrazia formale, di ricchi ecc. Io credo che il paragone che può essere portato oggi è dire che i movimenti che si battono per una globalizzazione diversa, nel momento in cui si battono per affermare i principi e i diritti della giustizia, della democrazia, tutti i diritti fondamentali, devono affiancare una lotta per la democrazia internazionale. Perché o c'è questo orizzonte di lungo periodo o altrimenti tutto verrà gestito da chi ha più risorse, più potere, da chi ha più forza, sostanzialmente. E allora da questo punto di vista creare un forte movimento popolare che dica: "Vogliamo rifare l'ONU" diventa un impegno di tipo strategico che credo è l'impegno vero del movimento per la pace in questa fase. Non sarà semplice.

**Giorgio Piacentini:** Però sembra anche che a questa idea che l'ONU sia il soggetto politico che può governare tutte le tensioni del mondo, sia stata sostituita da una sorta di geometria variabile: quello che adesso gli Stati Uniti sono riusciti a fare, cioè fare una politica di accordi con vari altri paesi. Questo sembra disegnare uno scenario completamente diverso e credo che gli americani vadano su questa strada, come paese più potente del mondo. Quindi bisogna che il movimento pacifista si tiri anche su questa ipotesi e pensi che cosa fare.

**Giulio Marcon:** C'è un'altra strada che riguarda gli europei, ed è l'Europa. Se l'Europa riuscisse ad assumere forza politica e autonomia politica sufficiente per esprimere un'ONU diversa, questa potrebbe essere un'altra strada. Ma in questo momento la strada scelta mi sembra sia quella di un appiattimento abbastanza netto sulla politica americana. Però su Kyoto e su altri temi abbiamo visto che c'è stata una differenziazione. Quindi l'Europa potrebbe essere una realtà non solo delle monete, ma un'Europa politica effettivamente democratica.

**Giorgio Piacentini:** Come diceva Luigi prima, come spiegare alla gente italiana, che in una percentuale molto alta è favorevole alla guerra, che invece ci sono altre cose da fare contro Bin Laden? A uno che ti dice: "Ma

cosa vuoi fare contro Bin Laden? L'unica cosa che puoi fare è bombardare il suo campo" tu cosa rispondi?

**Giulio Marcon:** In primo luogo dico che per prendere un terrorista non si possono ammazzare tanti civili. L'esempio che viene sempre fatto è che per prendere un mafioso a Palermo non fai un bombardamento di un quartiere. Quindi questo non è un prezzo che si può pagare.

E poi risponderei che prendere Bin Laden, come prendere tutti i terroristi che sono pericolosi per tutta l'umanità, è un impegno che non può essere portato avanti con un'azione militare di questo tipo, ma implica una serie di azioni diverse, da quelle finanziarie a quelle politiche a quelle di intelligence, che possono sradicare effettivamente il terrorismo in tutte le sue forme. Cioè l'obiettivo di prendere Bin Laden è sicuramente un obiettivo condivisibile. Lo sarebbe ancora di più se, una volta preso, ci fosse un tribunale penale internazionale che lo giudicasse a nome di tutta l'umanità.

E poi ricorderei che ci sono tanti terroristi che sono stati aiutati in diverse forme dagli stessi paesi che ora li combattono.

Su questa risposta si conclude il dibattito